



di Romano Franco Tagliati

Errare è umano. Io sto con le forze dell'ordine

Dopo i fatti occorsi in questi giorni in seguito alla morte del giovane dj tifoso della Lazio colpito da un proiettile della polizia, ognuno vorrebbe scrivere qualcosa di sensato, possibilmente senza urtare la sensibilità delle parti in causa. In democrazia non esiste censura. Tuttavia, affinché questa libertà continui ad esistere e ad avere un senso, è giusto e comprensibile che ognuno ricorra almeno all'autocontrollo. Vi sono fatti e momenti in cui pendere da una parte o dall'altra può significare accendere la scintilla che produce una inevitabile deflagrazione. Non è perciò raro che, limitandosi a dichiarazioni di principio, in casi simili molti opinionisti finiscano per scrivere molte parole, con l'esito finale di non dire niente. Riprendo in mano un mio articolo del 10 luglio 2007, ("Voce" n.° 188) in cui, (...)

Segue a pagina 13

Errare, umano. Io sto...

(...) accennando ai fatti accaduti a Genova nel 2001, annoto come, dopo che la sinistra aveva messo sotto processo le forze dell'ordine, sarebbe stato difficile restituire loro la dovuta credibilità e autorità necessarie a fronteggiare inevitabili emergenze future. La spaccatura creata in quei giorni, e che a me sembrava insanabile, al di là dalle eventuali legittime critiche sull'operato, riguardava soprattutto il fatto che, anziché essere viste come tutrici dei diritti comuni, per la prima volta quelle forze venissero guardate esse stesse come forze di aggressione. Chi lo ha fatto, chi ha strumentalizzato per ragioni politiche i fatti di Genova, porta gran

parte delle responsabilità di quanto è accaduto poco dopo a Catania e in questi giorni in molte città del nostro paese. Il calcio non è un che un gioco. Il suo compito dovrebbe essere quello di unire e di divertire. Perciò quanto accade da qualche tempo dentro e fuori dagli stadi risulta particolarmente indegno per una società civile. Che la violenza non alberghi però solo sui campi di calcio, ce lo raccontano ogni giorno le pagine della cronaca. C'è un malessere sottile che molti - e non solo i giovani - si portano dentro in silenzio, che altri brandiscono come un'arma acuminata, e che altri ancora scaricano sulla famiglia, sui figli, sugli amici e sulle aman-

ti. Inutile nascondere che circola da qualche tempo una sorta di rabbia repressa, non di rado legata a dubbie interpretazioni, ma anche a giuste rivendicazioni, a fatti personali irrisolti che, nell'incapacità di trovare uno sbocco ragionevole, alcuni non esiterebbero a utilizzare come detonatore per fare esplodere l'intero universo. E' lo spirito dal quale nascono, in certi paesi, le rivoluzioni, quando alle molteplici ragioni quasi mai recepite dai governi, si sommano i motivi occasionali che le fanno esplodere, il diffuso malumore che le agita, la rabbia sfrenata che spesso contiene tutto e il contrario di tutto. E se quello di cambiare le cose è un compito dei governi, quello di provvedere al rispetto delle regole è un difficile com-

posito delle forze dell'ordine. A meno che non lasciamo mano libera a questi sovversivi da stadio, il nostro paese non ha vocazioni rivoluzionarie. Eppure basta guardarsi intorno per comprendere che anche da noi qualcosa non funziona più. E che questa società, così com'è oggi, non rappresenti un modello di pacifica convivenza e di giustizia sociale, ci vuol davvero poco a capirlo. Che l'amministrazione della Giustizia, la confusione dei ruoli, l'arroganza del potere, la crescente disparità sociale, la criminalità diffusa, il pessimo funzionamento dei tribunali si lascino ovunque dietro un odore nauseabondo, questo lo capiscono anche coloro che, lungi dal voler inscenare vendette collettive, nel tragico gesto del poliziotto, sono disposti a riconoscere la buona fede, il gesto inconsulto di un uomo confuso, impreparato o impazzito che, nell'intento di sedare un tafferuglio, si rende inconsciamente colpevole di un omicidio. Resta il fatto che, senza la dovuta autorevolezza, l'indispensabile rispetto delle regole e delle forze dell'ordine, sempre più alto diventa il rischio di lasciare mano libera ai criminali, ai facinorosi, ai quali inevitabilmente si uniscono via via i delinquenti comuni, nemici giurati della pace, che cercano ogni occasione per cambiar segno alla protesta.

Quando un governo decide di concedere l'indulto, rendendo vano il lavoro dei tribunali e rimettendo in circolazione migliaia di delinquenti incal-

boratori di giustizia, adducendo al proprio ruolo istituzionale, non può dimenticare che, per quanto grande sia il contributo che potrà ricevere nella guerra contro il crimine e la malavita organizzata, rischia nello stesso momento di stravolgere la scala dei valori e di starare per sempre la bilancia con la quale, in uno stato di diritto, si pesano il bene e il male. Quando, additandole come vere responsabili dei disordini, si toglie loro credibilità e dignità, mettendo de facto le forze dell'ordine dalla parte del nemico, un governo non può che attendersi di vedere il paese nel caos e di essere visto esso stesso come il braccio armato della stessa ingiustizia che a parole dichiara di voler combattere.

Romano Franco Tagliati